

«In Siria 600mila morti nel silenzio»

L'atto d'accusa del poeta Bayrakdar, in prigione per 14 anni: «Si combatte una guerra mondiale e l'Onu non fa niente»

Per più di un'ora il siriano Faraj Bayrakdar nella sala di San Barnaba – tutto esaurito – ha letto le sue poesie in arabo e ha risposto alle domande con grande pacatezza. Solo nel finale al quesito di Elisabetta Bartuli su cosa pensa dei giovani siriani, è esploso: in loro ha fiducia, conoscono il mondo, guardano i canali satellitari, non sono ammaestrati, ma il regime ne ha soppresso almeno 600mila reprimendo le manifestazioni di protesta. «La comunità internazionale lo sa e sta zitta. I detenuti laici li tengono dentro e fanno uscire i fanatici. Siamo l'unico Paese al mondo che ha basi militari sia russe che americane, e anche francesi, inglesi, turche, iraniane e persino di Hezbollah».

Bayrakdar è stato nel carcere di Assad per 14 anni. Creava i suoi versi, li scandiva e li scriveva nella memoria perché non aveva carta né penna. Poi riuscì ad annotarli sui foglietti delle sigarette, fece dei quadretti e li consegnò alla figlia per conservarli se fosse morto in cella. Ma gli amici non ubbidirono e li fecero pubblicare. La pressione internazionale portò al suo rilascio e all'esilio in Svezia.

La sua traduttrice Elena Chiti ha spiegato come è arrivata a capire la poesia di chi è privato della libertà. «La prigionia ha preso le ali da cui l'uccello si è liberato volando via. Pensavo a un errore di stampa. L'uccello è volato via



Il poeta siriano Faraj Bayrakdar con la sua traduttrice italiana Elena Chiti

(foto Saccani)

con le ali – si è detta Chiti – Gli ho scritto e mi ha risposto: prova a immaginare come mi sentivo là dentro. E ho capito: il detenuto si strapperebbe parti del corpo per uscire». Ma nella cella il poeta non si deprime, nota le piccolissime cose, come il tragitto delle formiche, così come gli spazi immensi fuori. «Si può essere vittime passive – ha detto il poeta –

o reagire. E se non ho parlato sotto tortura è perché pensavo ai miei cari, non volevo deluderli». Nei versi d'amore si rivolge alla moglie: «tu che corri verso i quarant'anni» e parla di vento e di fianchi. Poesie intense, di un'umanità che non si sottomette. «Mi sentivo più forte di chi mi torturava perché io credo nella democrazia, lui nella corruzio-

ne». Ma alla fine esce dal linguaggio pur potente della poesia: «Parlano di guerra civile in Siria, ma è guerra mondiale. Un ex ufficiale è fuggito in America con le fotografie dei detenuti morti sotto tortura e le ha mostrate all'Onu, 11 mila sono state ritenute autentiche: non è successo niente».

Maria Antonietta Filippini

